

a cura di
Pier Franco Irico

*Tutto ebbe inizio
in via Vittorio Emanuele 71*

LE VICENDE DI UNA FAMIGLIA ITALIANA EBRAICA
LIBERAMENTE TRATTE DAL LIBRO
DI ADRIANA LUZZATI



Comune di Trino



Anpi - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Trino



Comune di Trino

Quest'anno, in occasione della Giornata della Memoria, il Comune di Trino ha deciso di pubblicare questo volume, voluto dall'ANPI di Trino e curato con la consueta serietà e dedizione da Pier Franco Irico.

Le pagine che seguono ci permettono di entrare nella vita quotidiana della famiglia Luzzati e di conoscere le complicate vicissitudini che i diversi componenti di quella famiglia dovettero vivere successivamente all'emanazione delle leggi razziali nell'autunno del 1938.

Siamo convinti che uno dei modi più efficaci per far conoscere alle nuove generazioni quanto avvenne in quei tragici anni sia raccontare le storie delle donne e degli uomini che subirono le persecuzioni, le leggi razziali, le deportazioni e, in molti casi, la morte nei campi di concentramento e di sterminio. Come sappiamo bene, i drammi provocati dalle follie del nazismo (e del fascismo) colpirono in primis il popolo ebraico, oltre agli altri che furono vittime di quegli anni bui: zingari, omosessuali, altre minoranze religiose, persone con disabilità, malati psichici e, per motivi politici, chi si oppose a quelle dittature.

Se ci si ferma ai numeri, alla mera elencazione di quanto accadde, si corre il rischio di essere incapaci di andare oltre alle cifre elencate e alle azioni raccontate. Serve invece dare una voce a quei volti, che ci guardano dalle fotografie scattate ormai più di settant'anni fa, raccontarne le storie, ridare piena dignità a ogni singola vita vissuta.

Per questo motivo ha così grande importanza questo lavoro di Pier Franco Irico: perché ci obbliga a confrontarci in

modo diretto con quanto accadde a persone così simili a noi e che, per la follia di una storia che speriamo non si ripeta mai più, hanno invece dovuto vivere fatti così tragici.

Un grazie, quindi, a chi continua a scrivere e a raccontare, per non perdere la memoria di ciò che è stato. In questo caso, il nostro ringraziamento va all'ANPI di Trino e a Pier Franco Irico che continua, anno dopo anno, ad approfondire la storia della comunità ebraica trinese, permettendoci di conoscere pagine importanti del nostro passato, più o meno recente.

Il Sindaco

Alessandro Portinaro

L'Assessore alla Cultura

Debora Cavallari

Trino, gennaio 2015

*Io mi ricordo che chiedevamo
“Babbo, ma cosa abbiamo fatto di male noi
per doversi nascondere per dover scappare così?”,
questo me lo ricordo e credo che questa sia la domanda
che ha lacerato tutti gli ebrei in quel momento.*

(B. Maida, La Shoah dei bambini.
Einaudi 2013, pag. 148)

Presentazione

Sono grato ad Adriana Luzzati per avermi con pazienza raccontato le vicissitudini sue e della sua famiglia nel secolo scorso, e avermi messo a disposizione il suo bel libro “Sentivamo passi in giardino. Ricordi” (2005) dove racconta le vicende della sua vita e da cui ho estratto numerosi passi (in corsivo nel testo). Come ringrazio Gabriella e Dora Luzzati che mi hanno aiutato in questa ricerca. Senza tali informazioni difficilmente questo mio lavoro sarebbe potuto terminare.

Sono fatti e avvenimenti che si dipanano nel tempo e in luoghi diversi ma che hanno inizio nella nostra città, da Trino.

Il padre di Adriana, Giulio Aroldo Luzzati, infatti nacque a Trino nel 1890 dal negoziante Emanuele (Trino 1845-Asti 1923) e da Rachele Sacerdote (Moncalvo 1849-Asti 1942). La famiglia in quel tempo era composta da altri tre figli: Riccardo Todros Abram Elia (1873), che diventerà presidente delle Ferrovie Nord Milano e deputato nel 1934; Guido Abram (1885) e Fausto Dario Angelo (1888) che morirà prematuramente nel 1918 per conseguenze di guerra. Anni prima, il 4 agosto 1876 era nata ma subito deceduta una bambina che fu chiamata Bella. L'abitazione si trovava al n° 71 di via V. Emanuele II (oggi corso Italia), sotto i portici⁽¹⁾. La famiglia Luzzati, di religione ebraica, viveva in buone condizioni in città e in seguito, forse per motivi di lavoro, di opportunità o altre ragioni, lasciò Trino e si trasferì in altra provincia. Aroldo Luzzati quando nel 1919 sposò Michelina Momigliano, di Asti, prese casa in quella città, seguito dai genitori.

Immagino questa numerosa famiglia festosamente riunita nel salotto di casa con altri parenti nelle varie occasioni: ricorrenze, feste, berit milah... Momenti spensierati e di gioia che sembravano dover continuare naturalmente anno dopo anno; perché mai dovevano aver termine? Poi, improvvisamente (sì, perché le leggi antiebraiche giunsero improvvisamente), sulla famiglia Luzzati, come su altre migliaia di famiglie italiane di origine

ebraica, scese la notte, una lunga notte che poco alla volta tutto portò via. Si portò via la fede in un ideale, poi le amicizie, il lavoro, la serenità e infine la sicurezza della vita.

E' triste, mi ha confidato Adriana Luzzati al tempo bambina, non poter più incontrare le amiche di scuola di tutti i giorni, divertirsi e parlare con loro, fare programmi di gioco. E' triste rimanere soli. E fa male vedere il proprio padre, fino al giorno prima sicuro della propria fede politica, schierato e rispettato, di colpo sconcertato di fronte all'espulsione dal partito fascista e al divieto di svolgere il proprio lavoro. Un uomo che aveva dato molto per la Patria (due ferite nella guerra del 1915-18) e per il partito (centurione della milizia) ora si trovava sgomento davanti a una incomprensibile decisione. Per lui la fine.

Con lo scoppio della guerra seguirono per la famiglia anni ancora più duri, fino all'epilogo, al doversi difendere dall'arresto e dall'invio nei lager, alla fuga (come migliaia di altri) in Svizzera e, al fine, alla salvezza tanto attesa.

Questa storia, che appartiene prima di tutto alla famiglia Luzzati e a tutta la Comunità ebraica, è giusto che la si conosca per capire e far capire cosa è successo anni or sono, ma un poco è di "proprietà" anche di noi trinesi. E' una pagina di storia della nostra città.

(1) Cfr. il mio "Dal campo del Milan al campo di Sirmach. Vita dell'ebreo trinese Riccardo Luzzati". (Nell'atto di nascita di Giulio Aroldo, nel 1890, si nota che l'abitazione è in via Cavour 81, non più in via V. Emanuele. Nell'atto di nascita di Bella il sindaco precisa che: "...il 4 agosto 1876 ... è nato un bambino di sesso femminile che non mi si presenta e a cui si dà il nome di Bella e che ora non è viva". Emanuele Luzzati e Rachele Sacerdote sono sepolti nel cimitero ebraico di Asti).

I Luzzati se ne vanno

Nell'anno in cui Giulio Aroldo Luzzati vide la luce (1890, 21 novembre) nella sonnolenta Trino non avvennero fatti clamorosi. Con i suoi mercati settimanali e le sue quattro fiere all'anno, Trino (12 mila anime circa) attirava i contadini, gli artigiani, gli ortolani dei paesi limitrofi che si riversavano nelle sue piazze e contrade a vendere o a scambiare i prodotti. Il lavoro era scarso, imperavano analfabetismo e malattie.

Il Consiglio comunale, con a capo l'avvocato Giovanni Vercellotti, ogni tanto tornava a discutere con animosità della costruzione del ponte sul Po che doveva unire la pianura trinese con le colline del Monferrato, avendo la percezione che il "sogno" fosse vicino (i lavori inizieranno nel 1892). Intanto i consiglieri assumevano decisioni minori come il cambiamento del nome di alcune vie e piazze cittadine⁽¹⁾: la piazza del Monferrato fu dedicata a Mazzini "grande filosofo e pensatore... strenuo propugnatore dell'affrancamento dell'Italia"; al casalese Giovanni



Trino 1900 ca., inizio di via V. Emanuele II (oggi corso Italia). Sulla destra piazza Mazzini

Lanza, ex presidente del Consiglio, fu dedicata la ex via della Misericordia. Trovarono posto anche lo storico-prevosto G. Andrea Irico e il pittore Ottaviano Cane, che prese il posto della via Cimitero israelitico.

La Comunità ebraica, che fino a pochi anni prima contava più di cento membri, era in netto calo: molti se ne erano andati, per motivi di commercio o di lavoro nelle grandi città vicine.

La famiglia del negoziante di stoffe Emanuele Luzzati se ne andò anch'essa. Nel censimento del 1901 non troviamo più il suo nome, e quando il Comune nel 1907 iniziò a compilare il registro della lista di leva dei nati del 1890 annullò l'iscrizione del giovane Giulio Aroldo⁽²⁾ in quanto il sindaco dopo aver scritto, il 19 settembre 1907, a quello di Asti "per sapere su quali delle due liste desidera essere iscritto" si vide rispondere, il 24 settembre, che "desidera essere iscritto sulla lista di Asti per ragioni di residenza".

Aroldo Luzzati andò a lavorare in una fabbrica di tessitura di Prato poi, dopo il matrimonio con Michelina Momigliano ad Asti nell'ottobre 1919, si sistemò nella città collinare e *"fece società con gli Artom, una famiglia [ebraica] di Asti e con il nonno Felice, che era geometra, e insieme si occuparono della compravendita di terreni"*.

Racconta la figlia Adriana nel suo libro che: *"molte cascine nei dintorni di Asti furono acquistate per poi essere rivendute; spesso restavano nostre per alcuni mesi prima di trovare il compratore"*.

Il dolore visto da una bambina

Quando si parla della Shoah e delle leggi razziali nella mente di ognuno scorrono raccapriccianti immagini di persecuzioni e di morte, drammi umani immensi e strazianti. Ma all'interno delle grandi tragedie, nel mentre si evolvono inesorabilmente le conseguenze delle disposizioni oppressive del regime, ancora all'avvio permangono spazi per dolori "minori" (se così si può

dire) riservati alle persone colpite: perdita del lavoro, esclusione dallo studio, abbandono degli amici, il disprezzo dei molti.

Proviamo a metterci nei panni di una bambina che deve lasciare le compagne di classe o che vede il proprio padre amareggiato per la perdita del lavoro; pur non capendo fino in fondo gli estremi del dramma avverte che qualcosa di grave sta per accadere. Che domande si farà questa bambina?

E' quello che ho cercato di capire scavando nelle risposte che mi ha dato Adriana Luzzati e nel leggere attentamente le pagine del suo libro che raccontano della sua infanzia e giovinezza negli anni 30-40 del secolo scorso.

E che rancore lascerà nel cuore di una adolescente? E' quello che ho colto nelle affermazioni di Gabriella, figlia di Guido Luzzati, tanto amare da spingerla al termine della guerra a lasciare l'Italia e a cercare un'altra vita in Israele.

La tazza di cioccolato

E' il caso per incominciare questa storia di scegliere una data particolare: mattino del 16 giugno 1944, posto di frontiera di Brusata (Svizzera).

La famiglia Luzzati, composta dalla madre Michelina Momigliano, dal figlio maggiore Fausto e dalla figlia Adriana (il padre Aroldo è morto l'anno prima) ha da pochi minuti varcato la frontiera che divide l'Italia dalla Svizzera. Sono in terra elvetica e finalmente liberi!

La decisione di fuggire in Svizzera per evitare l'arresto da parte della polizia tedesca è stata lunga e travagliata, dopo mesi e mesi di spostamenti in cerca di un rifugio sicuro. Poi, visto che le possibilità di salvezza cominciavano ad affievolirsi, la definitiva scelta di



Adriana Luzzati, 1940

fuggire là dove altri Luzzati da tempo già dimoravano. La sedicenne Adriana è seduta nell'ufficio della dogana e sta sorseggiando una distensiva tazza di cioccolata che le guardie le hanno offerto. Ora è tranquilla e si sta rilassando dopo la fatica della sveglia all'alba, dell'attraversamento di un bosco, dell'ansiosa attesa del contrabbandiere che doveva portare in salvo la famiglia, la paura per il possibile arrivo improvviso dei soldati tedeschi e la corsa finale a perdifiato. Beve la cioccolata calda e non può fare a meno, in quell'attimo di ritrovata tranquillità, di ripensare a tutti gli anni della sua vita, breve ma già intensa: gli anni spensierati della fanciullezza, i momenti felici in famiglia allietati dalla presenza vivace di papà Aroldo, poi le care amiche di scuola che aveva per forza dovuto lasciare, la morte prematura del genitore, i giorni di persecuzione, i tanti rifugi nei paesi, le paure degli ultimi giorni. Adriana ancora oggi si commuove nel ricordare quei primi istanti di libertà vera in Svizzera e, seguendo la traccia del suo libro, inizia a raccontare la storia della sua famiglia cominciando dalla figura del padre Aroldo, persona molto conosciuta ad Asti.

Tra Asti e Andora

Aroldo Luzzati era un esperto di terreni, abile nel creare nuove colture, stimato professionista che ben sapeva rapportarsi con i clienti contadini. Paradossalmente era astemio in un tempo in cui ogni contratto si concludeva davanti a una bottiglia. Conosceva benissimo il territorio astigiano e tutte le cascine circostanti. La moglie Michelina era l'ultima dei figli di Felice Momigliano e di Sofia De Benedetti. In famiglia, oltre ad Adriana nata nel 1928, c'erano già altri due figli: Fausto nato nel 1920 e Bianca nel 1922. Clelia e Lidia, sorelle di Michelina, erano sposate rispettivamente: la prima con il casalese Enrico Levi, la seconda con Paolo Baquis⁽³⁾. La nonna Sofia era una dei diciassette figli di Salvatore Boniforti De Benedetti e Dolcina Artom^(3bis). Adriana Luzzati ancora ricorda le gite domenicali in auto con la famiglia nei paesini collinari: *“allegre scampagnate, di ven-*

demmie, di aie piene di polli e tacchini, e la sera tornavamo a casa... con verdura, pane casereccio, polli". Le discussioni in casa Luzzati molte volte riguardavano i lavori in campagna, il raccolto delle uve o i danni di una improvvisa grandinata.



- | | |
|--------------------------------------|---------------------------|
| 1 Edoardo Sacerdote | 11 Vita Sacerdote |
| 2 Delia Sacerdote | 12 Aroldo Luzzati |
| 3 Eugenia Sacerdote | 13 Rina Sacerdote |
| 4 Guido Luzzati | 14 Bice Migliau |
| 5 Linda Sacerdote | 15 Israel Sacerdote |
| 6 Vittorio Sacerdote | 16 Dario Luzzati |
| 7 Rachele Sacerdote in Luzzati | 17 Emanuele Luzzati |
| 8 Adelaide De Benedetti in Sacerdote | 18 Ines Jarach in Luzzati |
| 9 Italo Migliau | 19 Riccardo Luzzati |
| 10 Bona Sacerdote | 20 Abramo Migliau |

Il papà Aroldo era, tra l'altro, divenuto agente generale della Compagnia Assicurazioni Toro anche se continuava a occuparsi delle campagne e della compravendita delle cascine. Già a quel tempo aveva ben due auto, una Quattordici e una Alfa Romeo

coupè. A Luzzati piacevano le modernità anche *“a costo di notevoli sacrifici”*, non essendo la famiglia molto ricca, e si appassionava inoltre alle corse automobilistiche specie i *“rally da Asti ad Andora [nei pressi di Alassio, in Liguria] organizzati dalla Cassa di Risparmio di Asti. C’era infatti un legame tra Asti e Andora, dove era situata anche una grande e bella colonia estiva. Fu certamente grazie a questo legame che [Luzzati] ebbe l’opportunità di comperare una proprietà ad Andora”* nel 1926 che non fu più rivenduta e rimase per sempre ai Luzzati, i quali la usarono (e la usano ancora oggi) come residenza estiva. Nel terreno circostante si coltivavano anche le pesche che lì venivano bene e che poi erano raccolte, scelte e spedite in Germania su carri frigoriferi via ferrovia.

Gli anni '20 e '30 furono per i Luzzati lieti e sereni, e lo conferma Adriana: *“eravamo molto felici, ci accontentavamo di quel poco che avevamo; papà e mamma andavano molto d’accordo”*. Ad Asti la signora Michelina andava in ufficio a tenere la contabilità degli affari del marito, oltre a sbrigare le faccende domestiche di casa in cui a un certo punto vennero ad abitare la nonna paterna



1919: Aroldo Luzzati e Michelina Momigliano fidanzati

Rachele (moglie del trinese Emanuele) e quella materna Sofia. I Luzzati e i Momigliano non erano religiosissimi, Adriana precisa che il loro *“ebraismo si riduceva a osservare le feste principali, soprattutto a fare il Seder [pasto della Pasqua ebraica] ...e a osservare il digiuno a Kippur. Più religiosa era la famiglia della mamma, mentre il papà era libero pensatore”*.

In quegli anni, e fino all'autunno 1938, la casa dei Luzzati era piena di gioia e di spensieratezza, nessuno immaginava che dovesse sorgere nel Paese un problema di “razza ebraica”. Era naturale considerare gli ebrei come gli altri e a nessuno passava per la mente che vi potessero essere diversità ... Quali? Essere di religione ebraica non faceva differenza, e basta! E poi, non c'erano stati molti ebrei tra i primi fascisti? E non vi erano ministri, deputati, podestà ebrei?

Mai, dice Adriana, si parlò in casa di questo tema che poi non era discussione da fare con i ragazzi.

Il 1938

I figli di Aroldo Luzzati frequentavano le scuole pubbliche di Asti: i due maggiori nel liceo-ginnasio “V. Alfieri”, Adriana nella scuola elementare “Arnaldo Mussolini”. Lì si intrecciavano amicizie, relazioni di studio e di giochi come succede in ogni istituto scolastico tra ragazzi e ragazze.

Ma nell'autunno 1938 furono approvate dal governo fascista le prime leggi e le iniziali disposizioni che avrebbero sconvolto la vita dei Luzzati e di tutte le famiglie ebraiche italiane. Esse passarono alla



Asti, la Sinagoga.

storia come le leggi in “difesa della razza”⁽⁴⁾. Il primo sintomo, racconta Adriana Luzzati, si ebbe nell’ambiente delle amicizie familiari. La famiglia di una sua amica di scuola, il cui padre era un importante funzionario statale, all’ultimo momento non accettò l’invito della mamma di Adriana di trascorrere una breve vacanza nella loro casa di Andora: non era consigliabile, visti i tempi, andare in vacanza con degli ebrei!

Dopo le vacanze estive iniziava il nuovo anno scolastico, ma per i giovani Luzzati tutto non fu come prima: gli ebrei non potevano più frequentare le scuole pubbliche. Adriana, che sarebbe dovuta andare al ginnasio, studiò da privatista; Bianca, che aveva finito la quinta ginnasio rimase a casa e si sposerà, a 17 anni, nel gennaio 1940 nel tempio ebraico di Asti con un



Asti, Liceo Alfieri.

cugino, Vittorio Tedeschi^(4bis); Fausto, che doveva andare in terza liceo, non potè frequentare ma diede, brillantemente, l’esame di maturità e, non potendo iscriversi all’università⁽⁵⁾, prese il diploma di geometra con un ben riuscito esame. Per le stesse ragioni “razziali” non riuscì a ottenere il visto di espatrio per andare a studiare in Svizzera e così andò a lavorare nel 1939

a Roma presso la ditta Ghella, il cui proprietario conosceva lo zio Riccardo^(5bis).

Per Adriana il dover abbandonare la scuola fu una enorme sofferenza, sarà il suo primo grande dolore di bambina: il non poter vedere le amiche di tutti i giorni, il non poter più giocare con loro scambiandosi le innocenti confidenze di quell'età furono per lei un vero dramma: *"Io avevo sperato di continuare a vedere le mie amiche, di andare all'uscita delle scuole, di ritrovarle al pomeriggio ma ben presto mi resi conto che non avevamo più niente da dirci, anche se nessuna mi fece sgarbi. Le nostre vite erano diverse e io dovevo adattarmi a rimanere sola: questo per me, bambina di dieci anni, fu molto doloroso e credo di averne portato le conseguenze per tutta la vita"*.

Adriana si presentò all'esame di terza ginnasio e fu promossa. Il tema da svolgere era: "Memento audere sempre, è il motto della nazione italiana in armi, che il valore dei nostri soldati ... ecc", ella scrisse *"qualcosa a vanvera e mi stupii molto quando venni a sapere che Memento ...stava a significare MAS, cioè la sigla dei sommergibili da combattimento"*.

Per il papà Aroldo l'approvazione delle leggi razziali fu un colpo ancora più duro. Centurione della milizia fascista aveva creduto nel fascismo e ora si vedeva abbandonato e colpito: dovette lasciare, per via delle disposizioni di legge, il suo lavoro di impiegato delle Assicurazioni Toro; inoltre dovette recarsi, come tutti gli ebrei italiani, nel suo comune di residenza per compiere un umiliante atto: dichiararsi di "razza ebraica" di fronte al pubblico ufficiale, ciò che fece il 3 marzo 1939 nel municipio di Asti (anche la madre Rachele, 90 anni, fece dichiarazione in quell'anno). Precipitò in uno sconforto profondo e non si riebbe più.

Intanto nel giugno 1940 l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania.

"Mio padre - ricorda Adriana - era un idealista: aveva creduto in Mussolini e nel fascismo, come del resto avevano fatto molti altri italiani. Quando si rese conto che tutto era sbagliato e che il fascismo, incurante del patriottismo di molti ebrei e della

profonda italianità di molti di loro, aveva cominciato a perseguitarci, quando vide crollare tutto ciò in cui lui aveva creduto, cadde in una profonda depressione che, unita ai dolori che lo tormentavano, gli tolse ogni desiderio di vivere”.

Luzzati cominciò a stare molto male. Insieme ad altri ebrei era stato comandato⁽⁶⁾ per lavorare in una fornace, ma proprio per ragioni di salute fu lasciato a casa.

Neanche le cure di buoni medici (parenti) riuscirono a lenire i suoi mali, né si riusciva a capire l’origine della malattia. Si pensò di mandarlo ad Andora, sperando nel miglior clima, ma tutto fu inutile. *“Purtroppo, sopravvenuta una polmonite fulminante, morì il 29 marzo 1943 ad Alassio: aveva solo 53 anni”.*

Aroldo Luzzati fu riportato a casa. C’era tutta Asti nel giorno del funerale, tanta gente, e le autorità fasciste locali furono “costrette” a vedere l’enorme folla che seguiva il feretro pur se il funerale avvenne a ora insolita e con il manifestato invito ai cittadini a non parteciparvi. Era la dimostrazione che malgrado le leggi antiebraiche Aroldo Luzzati non era stato abbandonato dai conoscenti.

L’illusione di Badoglio

La scomparsa del capofamiglia aveva lasciato i Luzzati nel dolore, ma per essi le disgrazie e le sofferenze non erano ancora finite. L’Italia era in guerra da tre anni e per le famiglie ebraiche la situazione era sempre più dura.

Ma una piccola speranza, un bagliore di luce parvero apparire il 26 luglio 1943. Quel giorno la radio trasmise: “Sua Maestà il Re d’Italia, Imperatore d’Etiopia ha accettato le dimissioni di S. E. Benito Mussolini dalla carica di Primo Ministro e Segretario di Stato, e ha nominato in sua vece il Maresciallo Pietro Badoglio”. Il fascismo era caduto? Finiva la guerra?

“Era il massimo che ci potessimo aspettare” ricorda Adriana Luzzati. La felicità tra i membri della famiglia fu immensa; l’esaltazione si impadronì della gente nelle strade e nelle piazze;

i simboli del fascismo venivano abbattuti. Ma quel che lasciava perplessi nel comunicato radio di Badoglio era la frase: “La guerra continua a fianco degli alleati tedeschi”. Cosa significava? Voleva forse dire che la guerra non era finita per gli italiani? Corse addirittura voce della possibile abrogazione delle famigerate



Andora, anni '30. La casa dei Luzzati indicata dalla freccia.

leggi razziali, ma questo non avvenne⁽⁷⁾.

Questa situazione piena di fragili speranze durò 45 giorni, poi l'Italia firmò l'armistizio l'8 settembre, il re e Badoglio fuggirono nel sud Italia liberata e i tedeschi “invasero” l'Italia centro-nord non ancora liberata. Fu creato un nuovo governo fascista (la repubblica sociale italiana) con sede a Salò con a capo Mussolini ma, lo capivano tutti ormai, erano i tedeschi che comandavano il Paese.

In quei giorni i Luzzati si trovavano ad Andora, e il 10 settembre i primi camion tedeschi entrarono in paese e alcuni reparti si accamparono proprio nelle vicinanze della casa Luzzati, a quel tempo posta in zona periferica. “*Terrorizzati, non sapevamo più*

cosa fare; perciò decidemmo di attendere ... pronti a fuggire se fosse stato il caso... eravamo però molto preoccupati perché temevamo che venissero a sapere che eravamo ebrei”, infatti si diffuse la notizia che molti stranieri scappavano in Italia fuggendo *“dai tedeschi che arrestavano gli ebrei”*. Anche se qui non c'erano ancora leggi che prevedevano l'arresto *“avevamo ugualmente paura e tremavamo quando sentivamo passi in giardino”*. L'idea di fuggire in Svizzera, pensata in un primo tempo, fu al momento scartata. La decisione fu di cercare un rifugio in Italia allontanandosi quindi da Andora dove erano troppo conosciuti. Il 15 settembre 1943 di buon ora, caricate le numerose valigie sopra una carrozza guidata da amici, arrivarono nell'affollatissima stazione di Andora. Quando giunse il treno il distacco dagli amici, dalla casa e dai luoghi familiari fu straziante. Adriana racconta che in quel momento pianse *“vedendo la mia casa farsi sempre più piccina, e stetti inchiodata al finestrino finché una galleria mi tolse la visuale ... forse non l'avrei più rivista o, nel migliore dei casi l'avrei rivista dopo chissà quanto tempo!”* Aveva inizio quel giorno per i Luzzati una lunga odissea fatta di viaggi, spostamenti, ricerca di rifugi, notti di paure fino all'epilogo: la fuga in Svizzera.

Il treno ripartì facendo numerose fermate: Alassio, Laigueglia, Alberga..., e in ognuna raccogliendo moltitudini di persone in fuga. A Savona c'era la coincidenza verso il Piemonte e, pur tra disagi, contrattempi e timori i Luzzati riuscirono a salire su un treno e ad arrivare in una Asti oscurata e in pieno coprifuoco. *“Io - ricorda ancora Adriana - che di solito ero felice di tornare a casa dopo le vacanze, provai un senso di tristezza... Non c'era più il mio papà, che con la sua intelligenza e il suo senso pratico ci avrebbe certamente tolto da ogni imbroglio”*. La famiglia quella notte, dopo incredibili peripezie, riuscì a trovare una sistemazione in un albergo cittadino, il Leon d'oro. Il giorno dopo però furono consigliati da amici di rifugiarsi in luoghi più sicuri per evitare l'arresto, in quanto ebrei, da parte dei tedeschi. Incontrarono lo zio Guido, fratello del papà Aroldo, che trovò una sistemazione per tutti in una casa a Calosso, paesino vicino



Asti, inizio novecento. Albergo Leon d'Oro sulla destra.

ad Asti. *“I giorni che passammo a Calosso furono forse i più burrascosi di tutto il periodo che restammo nascosti, certamente perché sapevamo di essere conosciuti come ebrei”*. Addirittura i Luzzati in quei giorni dovettero pagare (come tutti gli ebrei di Asti) una certa somma di denaro alle autorità tedesche, le quali avevano promesso l'incolumità dietro il versamento totale di 500 mila lire. Tutti pagarono ma... inutilmente. Intanto si venne a conoscenza di una direttiva del nuovo partito fascista in cui



Comune di Cessole

gli ebrei venivano considerati “stranieri e nemici della patria”, per cui potevano essere arrestati in ogni momento e deportati. Ma rimanere per tanto tempo in uno stesso luogo era pericoloso, era necessario cambiare posto continuamente; si scelse quindi un paese astigiano piccolo e isolato: Cessole, dove tutti trovarono ospitalità in alcune cascine di contadini.

Fu risolta anche una delicata e dolorosa questione familiare: come sistemare la nonna materna Sofia la quale, ormai anziana e sempre meno in salute, non era più in grado di resistere ai diversi spostamenti. “*Trovatemi solo un posto dove io possa star bene*” chiese l’anziana donna; fu sistemata presso la famiglia Caglio che la accolse come una della famiglia fino a guerra conclusa. Anche in questo caso l’addio fu struggente, poi i Luzzati partirono.

Il periodo passato nella cascina a Cessole fu triste, allegro, scomodo, pieno di paure e anche ... nevoso. Nella casa mancava la corrente elettrica, candele e lampade ad acetilene facevano luce; il riscaldamento era dato da una sola stufa a legna; la cascina distava un’ora dal paese e non c’erano corriere o altro; il padrone della cascina ogni tanto faceva la spesa in paese comprando quel poco che trovava nei negozi. Adriana con la cugina Gabriella, figlia dello zio Guido, ricominciò persino a studiare. In quel luogo così isolato i Luzzati vissero esperienze particolari: incontrarono soldati tedeschi, partigiani, fascisti, spie, impostori. Una umanità varia che fu ricordata in futuro quando l’avventura finì.

I Luzzati, in quei giorni, erano per tutti degli sfollati provenienti da Asti, non degli ebrei!

Intanto la guerra continuava e talvolta qualche gradevole notizia suscitava entusiasmo, come quando si seppe che gli alleati erano sbarcati nei pressi di Roma. Ma la capitale non cadde immediatamente.

Ma per i Luzzati venne il momento di lasciare anche Cessole, divenuto anche questo luogo troppo pericoloso specie dopo allarmanti notizie di uccisioni di giovani da parte dei fascisti repubblicani. Cosicché cresceva “*l’odio e l’esecrazione di tutti contro i neofascisti, e nessuno di noi riusciva a rendersi conto di come degli italiani potessero comportarsi così nei confronti*

di altri italiani”. Ricominciò così una peregrinazione fatta di tappe e brevi permanenze: a Como, paesino vicino ad Alba, una puntata a Torino, una visita a Trino a trovare i parenti Migliau che abitavano nella vicina Camino, in collina.

Arrivederci in Svizzera!

Ma a quel punto la prossima meta era una sola: la Svizzera⁽⁸⁾. Non era più pensabile cambiare continuamente luogo e rifugio, mettendo anche in pericolo di vita le famiglie ospitanti. Tutto ormai era pericoloso. Tutti decisero che bisognava andare là, così Vittorio, marito di Bianca, e Fausto (rientrato nel frattempo da Roma con documenti falsi) si recarono a Milano per organizzare il passaggio della frontiera. Trovarono aiuti e utili consigli da parte di parenti e amici.

E arrivò il sospirato giorno della partenza. L'8 giugno 1944 la famiglia partì in treno per Torino e da lì, sempre con il terrore in cuore, verso Milano, dove arrivarono nel pomeriggio e alloggiarono all'albergo Duca d'Aosta in piazza della Stazione. Adriana ricorda che diverse persone aiutarono la sua e altre famiglie a passare in Svizzera, compresi i macchinisti delle Ferrovie Nord Milano i quali, a rischio di pene gravissime, avevano messo in piedi una vera e propria rete organizzativa per favorire chi voleva fuggire. Ugo Garretti, parente dei Luzzati e a capo delle Ferrovie (che era stato a suo tempo aiutato nell'azienda da Riccardo Luzzati, ex presidente della stessa) diede un grande apporto, contattando i contrabbandieri che avrebbero dovuto portare i Luzzati oltre frontiera. Non passarono tutti assieme ma divisi in tre gruppi. La famiglia di Adriana prese alloggio per alcuni giorni in un albergo di Merate, nei pressi di Lecco, in attesa del segnale di partenza. Nel frattempo giunse la notizia che gli alleati erano sbarcati in Francia e che Roma era stata liberata.

Il passaggio della frontiera fu addirittura anticipato di qualche giorno (intanto il primo gruppo della famiglia era già passato): con il treno i Luzzati arrivarono a Solbiate, nel varesotto; chiesero prudentemente informazioni e, passato il paese, giunsero in

alto al Santuario. *“Di fronte alla chiesa c’era una casa vicino alla quale stava una donna cui dovevamo chiedere un bicchiere d’acqua, come da istruzioni ricevute; era una parola d’ordine ... ci fecero entrare in casa”.*

Alla famiglia fu data una stanza, qualcosa da mangiare e la raccomandazione di svegliarsi molto presto il mattino dopo. All’alba ci fu la sveglia e, purtroppo, anche la richiesta di 5 mila lire in più del concordato per via di certe non chiare complicazioni. La cifra fu raccolta con molta difficoltà, poi si partì.

Adriana, dice oggi, che il passaggio in Svizzera costò moltissimo e che c’erano talvolta strani motivi (o astuzie) che facevano



Il confine italo-svizzero

slittare il prezzo. Del resto si è poi saputo che molti furono gli approfittatori o, addirittura, veri e propri delinquenti che si arricchirono in questo “commercio”.

Dopo una breve camminata i contrabbandieri se ne andarono lasciando il gruppo in mezzo a un bosco ad aspettare un altro contrabbandiere che avrebbe dovuto portare i Luzzati alla rete di confine. Finalmente giunse e dopo pochi minuti di camminata si arrivò ai piedi della rete.

“Le reti lungo tutto il confine erano munite di campanelli in modo che, se qualcuno le toccava, avrebbero suonato. I contrabbandieri avevano riempito i campanelli di cotone ... Ordinarono di abbassarci ... infilarono sotto le reti le valigie e poi noi, indicandoci la strada per raggiungere il posto di frontiera della Svizzera. A questo punto noi ci precipitammo di corsa giù per la discesa”. Era il mattino del 16 giugno 1944! La famiglia Luzzati era al di là della rete non ancora in Svizzera ma in territorio neutro, con cinque valigioni da trascinare. Dopo una corsa a perdifiato arrivarono “davvero” alla casa della dogana. C’era in loro ancora un ultimo timore, quello cioè di non essere accettati e di essere rimandati indietro (come a molti era accaduto), e di finire quindi nelle mani dei tedeschi. Ma così non fu e tutto andò bene, tutti furono gentili e offrirono caffè e biscotti. “Qui comincia l’ospitalità svizzera” dissero i guardiani.

Erano le 6,30 ora italiana (7,30 svizzera) e nel bere la bevanda



Adriana Luzzati, 1939

calda offertale Adriana ebbe modo di tranquillizzarsi e riordinare le idee: le paure erano finite davvero. Ma un tormento rimase in lei nel periodo svizzero, e cioè che la Svizzera potesse essere invasa dalla Germania e che tutto potesse di nuovo crollare⁽⁹⁾.

La famiglia fu portata a Chiasso al “Lazzaretto” e lì divisero gli uomini dalle donne per l’inizio della quarantena. Dopo la visita medica, il giorno dopo partirono per Bellinzona, alla “Casa d’Italia”, dove ci fu l’interrogatorio e la compilazione dei questionari. Dopo alcuni giorni, molti dei parenti, già presenti da tempo in Svizzera, riuscirono a mettersi in contatto con la famiglia di

Adriana e ci furono anche incontri.

A Balerna, dove furono trasferiti, c'erano molti ragazzi giovani, ex soldati italiani scappati per non fare il servizio militare sotto i tedeschi (tra cui Gianni Brera, che divenne poi famoso giornalista). I Luzzati furono poi mandati a Lugano, nell'albergo Majestic, che ospitava i rifugiati, dove l'alloggio e il trattamento erano migliori. C'era la

vista sul lago e la sera si vedeva la città illuminata, mentre in Italia con il coprifuoco era sempre buio. Ci fu infine un altro trasferimento al Grand Hotel di Finhaut, al confine con la Francia.

Il periodo in Svizzera, dice oggi Adriana, tutto sommato passò in fretta e bene, con la possibilità di ritrovare parenti e amici e di fare molte conoscenze; tutto sommato i Luzzati si salvarono probabilmente dalla ... morte e questo "tutto sommato" non è poco. Si possono dire tante cose della Svizzera di quel periodo, continua Adriana, un paese che in alcuni momenti chiudeva le porte e lasciava le persone al loro triste destino, ma *"noi siamo stati bene in terra elvetica ed io ringrazio chi ha accolto la mia famiglia e deploro che molti, pur essendo stati salvati anche con difficoltà e peripezie, accusino gli svizzeri per il loro comportamento"*.

Schweizerisches Bundesarchiv

Dossier-Nr: 23315

Name: LUZZATI

Vorname: ADRIANA

Geburtsdatum: 27.02.1928

Grenzdaten: 16.06.1944 - 1945

Bestand: E 4264 (-) 1985/196

Dossier svizzero di Adriana Luzzati



Milano, la Galleria bombardata.

Arrivederci Svizzera!

Arrivò il 25 aprile 1945 e la guerra finì, l'Italia era libera “*così fulmineamente che quasi non ce ne rendemmo conto*”. Pur tra annunci, ritardi e notizie varie (la nonna Sofia stava bene) il 20 luglio 1945 avvenne la partenza per l'Italia.

Il convoglio attraversò tutta la Svizzera e passò il confine a Como nella cui stazione si radunò una folla acclamante.

Adriana racconta: “A Como trovammo Andrea Cammeo, fratello di Ione che mio fratello Fausto aveva sposato il 1° maggio a Vevej. Andrea, tornato in Italia subito dopo il 25 aprile, era un uomo molto intelligente e attivo e fu molto importante per noi trovarlo a Como perchè eravamo molto confusi e non so cosa avremmo fatto da soli.

Andrea ci portò a Milano (semidistrutta) in casa di amici e dopo alcuni giorni ci accompagnò ad Asti”^(9bis).

I Luzzati ad Asti riuscirono a prendere possesso della propria abitazione, in quanto la famiglia sfollata che l'abitava era già rientrata a Torino.

A quel punto la vita ricominciava davvero.

Adriana pensò che doveva riprendere a frequentare le aule scolastiche e finire gli studi. Con determinazione e sforzi notevoli si rimise a studiare e nel 1948 superò l'esame di maturità a 20 anni. Aveva perso in sostanza solo un anno. In seguito si iscrisse a Lettere all'Università di Torino, poi a quella di Genova dove si laureò nel febbraio 1953 con una tesi sul poeta veronese Alcardo Aleardi.

Adriana Luzzati si sposò a Genova il 28 giugno dello stesso

anno con il medico Bruno Bassani. La nuova famiglia andò ad abitare a Milano, dove tutt'ora Adriana vive. Ebbero tre figli^(9ter). Ella dice che in tutti questi anni, dalla fine della guerra a oggi, pochi sono stati coloro che le hanno espresso conforto o solidarietà per quel che accadde alla sua famiglia dal 1938 in poi. Un'amica di Asti scrisse in seguito ad Adriana: "Grazie per il libro che ho ricevuto e riletto. Ho ricordato, ho provato rimpianto e nostalgia per un'epoca che nel bene e nel male è stata la nostra stagione. In quel momento [dopo la guerra] anche le tue tristi e ingiuste vicende familiari e personali sembravano già lontane e per la tua discrezione non ben conosciute".

Del resto, nonostante tutto, mai ricevette ingiurie, maltrattamenti, insulti o anche soltanto prese in giro.

Dice oggi Adriana che *"tra alti e bassi, gioie e dolori, pur con dei traumi la mia vita è stata fortunata"*.

Dario, decorato al valore

(testimonianza scritta di Dora Luzzati)

Il terzo figlio di Emanuele Luzzati e Rachele Sacerdote fu Dario, anzi per l'esattezza Fausto Dario Angelo, il più sfortunato della famiglia in quanto morì giovanissimo.



Dario Luzzati

Dario nacque il 20 febbraio 1888 e ne fa fede il certificato di nascita n. 61 del Comune di Trino dove si dice che: "alle ore antimeridiane cinque ... in via V. Emanuele II n. 71 da Rachele Sacerdote, benestante, è nato un bambino di sesso maschile che egli [il padre] mi presenta e a cui da i nomi di ... ecc.". Il padre Emanuele "negoziante di 44 anni" affermò che la nascita era avvenuta, com'era d'uso, tra le pareti domestiche. Come si è visto verso la fine del '900 la famiglia Luzzati lasciò Trino e anni

dopo troviamo Dario laureato in architettura, e in seguito insegnante, all'Accademia delle Belle Arti di Milano. Nel 1911 partecipò alla guerra italo-turca e, con il grado di capitano, alla prima guerra mondiale. Ufficiale del 42° reggimento di fanteria, nell'ottobre 1917 rimase gravemente ferito nella disfatta italiana di Caporetto. Dopo le cure all'ospedale militare rientrò a Milano, ma non si riebbe più.

Il 19 settembre 1918 si sposò a Milano con Pisetzky Dorotea Elisabetta, detta Dora, dalla quale ebbe un figlio a cui fu dato lo stesso nome del padre. Dario Luzzati morì il 5 novembre 1918, meno di due mesi dopo il matrimonio e non poté vedere la nascita del figlio. Le cause della morte furono attribuite alle ferite di guerra e alla febbre "spagnola". Fu decorato con la medaglia

d'argento al valor militare.

Ricorda Adriana Luzzati che nonna Rachele piangeva quando ad Asti il 4 novembre, anniversario della Vittoria e della morte del figlio Dario, passava il corteo sotto casa e la banda suonava l'inno del Piave.

La moglie Dora, nata a Milano il 1° gennaio 1892, in quanto ebrea, fu arrestata a Monza nel febbraio 1945, trasferita nel campo di concentramento di Bolzano fu uccisa alla fine del mese di marzo.



Campo di concentramento di Bolzano: monumento ai martiri



Dario Luzzati e Dora Pisetzky nel giorno del matrimonio a Milano nel 1918.

Guido Luzzati,
il presidente della Comunità genovese
(testimonianza scritta di Gabriella Luzzati)

Guido Luzzati nacque a Trino il 1° dicembre 1885. Studiò in parte nella sua città, in seguito in un collegio ebraico fuori provincia, forse ad Asti. Durante la prima guerra mondiale fu richiamato con il grado di sottotenente, poi di tenente, nella 665° compagnia mitragliatrici. Rimase ferito durante uno scontro e benché colpito, dopo la medicazione, “ritornò al posto di combattimento per riordinare la propria compagnia rimasta priva di ufficiali”. Fu decorato con la medaglia d’argento.

Dopo la guerra si impiegò nella banca Banco Yarach a Milano, aiutato dal fratello Riccardo che aveva sposato una Yarach, di famiglia ebraica. Nel 1920 sposò Fernanda Vita Finzi con la quale andò ad abitare a Genova. Dopo aver lavorato anche nella Banca d’America e d’Italia, Luzzati aprì un’attività commerciale: la Tirrenia Carboni.



Guido Luzzati

Dal matrimonio nacquero due figli: nel 1921 Emanuele, detto Lele, che diventerà un notissimo pittore e scenografo; nel 1929 Gabriella. Con l’approvazione delle leggi razziali Guido Luzzati fu obbligato a fare in municipio la dichiarazione di razza ebraica il 17 febbraio 1939. Durante la guerra Guido Luzzati e la famiglia si trasferirono da Genova ad Asti e in seguito, per sfuggire alla cattura da parte dei nazi-fascisti, si rifugiarono in vari paesi delle Langhe

astigiane, condividendo con l'altra famiglia Luzzati-Tedeschi le rischiose vicende dei rifugi nelle cascine contadine. Nel 1944 tentò inutilmente di passare in Svizzera (dove già da tempo per motivi di studio risiedeva il figlio Lele), non riuscendovi rimase nascosto in Piemonte, pensando inoltre che la guerra stesse terminando.



Lele Luzzati

Dopo la guerra Guido Luzzati fu molto attivo nella Comunità

ebraica di Genova prima come vicepresidente poi come presidente. Morì il 12 febbraio 1974.

Il figlio Lele (1921-2007) durante il fascismo, sempre a causa delle leggi razziali, non potendo continuare gli studi in Italia si trasferì a Losanna, in Svizzera, dove frequentò, diplomandosi, la Scuola delle Belle Arti. Rientrato a fine guerra in Italia, lavorò per molti teatri italiani: la Scala di Milano, la Fenice di Venezia, il Teatro Stabile di Genova; collaborò inoltre con noti attori quali Vittorio Gassman. Regista, scenografo, pittore, scrittore ha esposto in Italia e all'estero. Genova, sua città natale, gli ha dedicato un Museo.

Gabriella Luzzati soffrì molto delle conseguenze delle leggi razziali in ambito scolastico pur se inizialmente, lei ancora bambina, non si rese ben conto della situazione in quanto frequentava una scuola elementare ebraica. Quando si trattò di passare alla media ricorda che “le lezioni avvenivano in una scuola statale nelle ore pomeridiane con insegnanti ebrei, per non avere contatti con gli scolari ariani.

Negli esami, che erano comuni a tutta la scuola, sedevamo nel corridoio fuori dalla classe. Questo mi ha molto offeso e ha contribuito alla mia decisione di lasciare l'Italia a guerra finita”. Dopo il 25 aprile 1945 Gabriella tornò con i genitori nella casa di Genova (in via Caffaro) frequentando il liceo classico, “ma

non mi sono trovata bene”. La vita familiare, con i genitori e il fratello Lele, riprese normalmente ma rimaneva sempre in lei un sentimento di rancore verso il proprio Paese, tanto da venirci via qualche anno dopo.

Gabriella lasciò l'Italia nel 1950 andando a vivere in Israele, da pochi anni costituitosi in Stato, lavorando e risiedendo in un Kibbuz (fattoria agricola collettiva). Ha due figli e nipoti.



Disegno di Lele Luzzati

“per le immagini di Emanuele Luzzati,
© Museo Luzzati - Nugae srl”



Camino, il quaderno delle firme

Nell'estate 1944, come si è visto, girovagando tra paesi e città prima di riparare in Svizzera i Luzzati fecero visita, forse imprudentemente, ai cugini Migliau di Camino, nel Monferrato, per un paio di giorni ("due giorni di sogno" ricorda Adriana). I Luzzati erano imparentati con i Migliau in quanto Abramo Migliau aveva sposato una Sacerdote. Essi abitavano a Camino nella tenuta Gaiano (la collina deriva da "mons gaglanum") e svolgevano un'attività vinicola fin dal primo dopoguerra.

A quel tempo, racconta oggi il nipote Luca Migliau, la nonna Tidy (Clotilde Imarisio moglie di Italo Migliau) aveva "istituito" all'entrata della tenuta un quaderno sul quale gli ospiti visitatori dovevano apporre la loro firma. Su una pagina del quaderno troviamo una data: 18 settembre '38 XVI, con accanto le firme di tutta la famiglia Luzzati: padre, madre, figlio e figlie. Doveva trattarsi di una gita in quanto si notano anche le firme di amici e amiche, tra cui il nome di una coetanea di Adriana la cui famiglia (vedi pag. 18) non accettò

Abramo Luzzati 18/9/38 XVI
Luca Luzzati 18/9/38 XVI

Michela Luzzati 18-9-38-XVI

Anna Corutti 18-9-38-XVI

Bianca Luzzati 18-9-38-XVI

Adriano Luzzati 18-9-38-XVI

in seguito di trascorrere le vacanze ad Andora dai Luzzati in quanto ebrei.

Le firme sul quaderno si interrompono, prudentemente, nel novembre 1943 (dopo la firma dell'armistizio con le forze anglo-americane) e le ultime sono di militari inglesi forse sbandati. Esse riprendono nel giugno '45, a guerra finita. Il 29 giugno compare la firma del padre domenicano Brusotti, ben conosciuto a Trino. I frati, dice ancora Luca Migliau, andavano a Gaiano a comprare il vino per il loro convento di Trino. Ancora oggi i Migliau abitano a Gaiano.

Infine...

Questa è la storia degli avi, dei figli, dei nipoti dei Luzzati, molti dei quali oggi sparsi per il mondo, che ha inizio nell'800 in una casa di via Vittorio Emanuele II n° 71 a Trino.

Ma scrivere la storia di una famiglia non vuol dire soltanto narrare cronologicamente le vicende di uomini, donne, bambini. In questo caso scrivere la storia di una famiglia, di questa famiglia, significa fissare profondamente sulla carta e nella memoria un pezzo di storia del nostro Paese, un brutto tratto di storia italiana. Fra dieci-quindici anni forse nessuno tra i (pochi ormai) testimoni di quel periodo potrà più raccontare le cose che ha visto e di cui è stato protagonista; fra pochi anni saranno spariti tutti i testimoni. E sarà allora che spunteranno (ma sono già apparsi da tempo) i cattivi storici "negazionisti" per darci da intendere che quello che abbiamo sentito fino al giorno prima era frutto dell'esagerazione. Certo, ci saranno i documenti, le carte, i filmati a smentirli ma i testimoni non potranno più parlare.

E' per questo che è bene, almeno, raccogliere più testimonianze, più documenti, più materiali possibili che possano far comprendere cosa accadde nel periodo più buio del novecento.

Chi salva una vita, salva il mondo intero

(Talmud)

La medaglia di Giusto fra le Nazioni è un'iniziativa promossa da Yad-Vashem, l'ente israeliano per la commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto e per il riconoscimento dei meriti, del coraggio e della solidarietà di quanti durante la seconda guerra mondiale salvarono degli ebrei a rischio della propria vita.

Nel dicembre 1999, in una cerimonia pubblica a Genova, le medaglie furono assegnate alle famiglie di Emilio e Virginia Ambrosolo, Luigina e Domenico Brandone, Virgilio e Amalia Caglio. Queste famiglie, rischiando la fucilazione, diedero rifugio e ospitalità alle famiglie Luzzati e Tedeschi.

Anni dopo fu il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a conferire, alla memoria, la medaglia d'oro a Emilio Ambrosolo.

Note

- (1) Archivio storico Trino, mazzo 49, verbali Consiglio comunale.
- (2) AsT, m. 358 Leva.
- (3) Il fratello di Michelina Momigliano era il famoso critico letterario Attilio Momigliano (Ceva 1883-Firenze 1952), noto per i suoi studi su Manzoni e Carlo Porta e autore dei tre volumi sulla Storia della letteratura italiana e di un commento alla Divina Commedia. Dopo aver insegnato nei licei torinesi, passò all'università di Catania poi a Pisa e Firenze. Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da B. Croce. Nel 1938, a causa delle leggi razziali, venne cacciato dall'università (gli subentrò G. De Robertis). Nel 1944 sfuggì all'arresto dei nazifascisti trovando ospitalità, con la moglie Haydée Sacerdoti, nell'ospedale di Borgo Sansepolcro. Rientrò a Firenze solo nell'aprile 1945. L'anno dopo riebbe la sua cattedra a Firenze ma come "professore soprannumero" in condivisione con l'altro professore. Un brutto episodio di giustizia negata.
- (3bis) Alcuni componenti della famiglia De Benedetti diventeranno in seguito famosi: Aldo, commediografo dei "telefoni bianchi" tipo Una dozzina di rose scarlatte, Non ti conosco più; Carlo, imprenditore e finanziere; Paolo studioso.
- (4) Alla Camera furono approvate all'unanimità per acclamazione (i deputati ebrei erano assenti); al Senato, i cui componenti erano nominati dal re, a scrutinio segreto vi furono 10 voti contrari.
- (4bis) Vittorio Tedeschi, avvocato e professore di diritto privato comparato all'Università di Genova, era figlio del famoso medico Ettore Tedeschi. Dal matrimonio nasceranno due figlie: Delia, psicologa forense, e Noemi, pittrice che ora vive a Gerusalemme. Bianca Luzzati è morta nel 1987.
- (5) Secondo le disposizioni del governo potevano frequentare l'università solamente gli ebrei che l'avevano iniziata prima del 1938.
- (5bis) Fausto fu impiegato come assistente lavori della metropolitana per l'Eur-42 (esposizione che non si realizzò a causa della guerra). Nel 1945 al ritorno dall'esilio svizzero, dove tra l'altro si era sposato con Ione Cammeo (scomparsa nel 2014), date le sue capacità gli venne offerta la direzione dei lavori per la costruzione di una centrale idroelettrica in Val di Non, nel Trentino. In seguito, con il cugino Migliau, si trasferirà a Genova e creerà una società di costruzioni per erigere fabbricati nella zona bombardata della città. In seguito fondò ad Asti la Sisal.

Fausto Luzzati morirà prematuramente nel 1973, lasciando gli affari della società ai due figli: Aroldo, detto Chicco, e Luigi, detto Gigio. Quest'ultimo diventerà nel 1993 assessore al bilancio e vicesindaco di Genova nel 1996 nella giunta di Adriano Sansa. L'altra figlia di Fausto, Daria, si sposò con l'ing. Emilio Guastalla. Risiedettero prima a Milano poi a Roma dove Daria divenne presidentessa dell'Adei (Ass. Donne Ebrei Italiane). Sono genitori di Paola e Giorgio.

- (6) Agli ebrei era ordinato dalle autorità fasciste di fornire "lavori utili", naturalmente gratis, nelle strade, nelle fabbriche, in prossimità di fiumi...
- (7) L'abrogazione avvenne in seguito, ma nel cosiddetto Regno del Sud vale a dire la parte dell'Italia meridionale liberata dagli alleati dove il re, Badoglio e la corte si erano rifugiati.
- (8) Riccardo Luzzati, fratello di Aroldo, era in Svizzera dal settembre '43.
- (9) Molti storici hanno accennato a questo pericolo, ma a metà 1944 le sorti della guerra erano ormai segnate a favore degli alleati.
- (9bis) Dice Adriana Luzzati: "La mia famiglia, a parte la parentela attraverso Ione, fu sempre molto legata alla famiglia Cammeo e ancora oggi, nonostante siano scomparsi Andrea e Ione, sono molto unite. La moglie di Andrea, Alda Sacerdote la cui nonna era una Muggia, oltre a essere una mia lontana cugina è anche la mia miglior amica da sempre, da quando eravamo bambine. Le sue figlie Rossella e Lia sono molto legate a me e io a loro, e mi chiamano "Giroli" come tutti i miei nipoti".
- (9ter) Il dottor Bassani (1915-1993), oltre a esercitare la medicina classica, si specializzò in agopuntura e, primo in Italia, in manipolazioni vertebrali che gli diedero notorietà per i successi ottenuti. Da tutta Italia accorrevano nel suo studio milanese di viale Majno 15 e si affidavano alla sua arte di guaritore di tutti i mali fisici. Adriana e Bruno hanno avuto tre figli: Luciano Cesare, Marina e Roberto. Il primo ha seguito le orme paterne e lavora nello stesso studio con metodi seguiti dal padre e con nuove terapie da lui stesso studiate in Italia e all'estero. Ha un figlio laureato che ha lavorato come consulente aziendale in Cile. Marina si è sposata a Torino con l'editore Ugo Rosenberg e recita con successo; ha un figlio, Michele, laureato in scienze politiche e dottorato a Madrid e una figlia, Clara, laureata da poco con il massimo dei voti all'Accademia delle Belle Arti di Torino. Infine il cinquantatreenne Roberto è neurologo nell'ospedale di Rho, specialista nella cura delle vertigini. Ha due figlie: Dolce, 21 anni, che frequenta la scuola interpreti studiando il russo; Gilda, 18 anni, che studia il cinese.

Ringraziamenti

Adriana Luzzati, infinitamente.
Dora e Gabriella Luzzati.
Ione Cammeo, un caro ricordo.
Luca Migliau.
Sergio Noberini, direttore Museo Luzzati - Genova.
L'Amministrazione Comunale di Trino.

